

Middle East di Fausta Cialente di Francesca Rubini

I Introduzione

Il *Diario di guerra* di Fausta Cialente è un'imponente collezione di nove quaderni autografi composti in Egitto negli anni del secondo conflitto mondiale (febbraio 1941-luglio 1947) ed oggi conservati presso il Centro Manoscritti di Pavia¹. L'insieme dei materiali inediti, che comprende una ricchissima collezione di lettere e documenti di lavoro, permette di ricostruire la storia delle iniziative politiche dell'autrice e testimonia un passaggio estremamente complesso della sua formazione politica e culturale. Assunta come strumento di analisi e documentazione dell'impegno civile, la scrittura privata costituisce l'occasione per una profonda riconsiderazione del proprio ruolo di intellettuale, diventando lo spazio per nuovi tentativi di racconto e di espressione. Oltre i limiti cronologici della militanza antifascista, Cialente continua a lavorare ai diari fino ai suoi ultimi anni, integrando e riorganizzando i diversi sedimenti della memoria e suggerendo percorsi per una futura ricezione.

Fra i materiali allegati alle pagine dei diari si distingue per l'eccezionalità della sua forma e della sua storia il breve componimento *Middle East* (febbraio-luglio 1947), dattiloscritto di 8 pagine che contiene il prologo e il primo capitolo di un romanzo in prima persona mai portato a termine da Cialente. Il testo, conservato nel primo quaderno di diario, è il risultato di un lungo itinerario creativo alimentato negli anni dall'interferenza della scrittura privata con quella narrativa, dall'assunzione del proprio vissuto individuale quale patrimonio da condividere e comunicare, strumento per agire nella coscienza e, quindi, nella Storia.

A partire dall'estate del 1943, l'intenzione di realizzare un volume dedicato agli avvenimenti della propaganda italiana compare per la prima volta nelle pagine del diario:

Ieri sera [2 luglio 1943] conversazione con Laura nel balcone, mentre guardavo scorrere il Nilo e le luci del tramonto: Laura mi annunciava quanto sarà bello il mio libro,

1. Cfr F. Rubini, «*Diario di guerra*» di Fausta Cialente (1941-47). *La memoria e il racconto*, in questo volume, pp. 61-83. I diari sono conservati nel Fondo Fausta Cialente (FFC).

dove racconterò tutto questo, avvenimenti, persone, paesaggio. Sarà bello? O piuttosto: verrà mai scritto, il mio libro?²

Poche settimane dopo, il 17 agosto 1943, Cialente riporta le parole di un suo collaboratore inglese:

Siepman, che non dimentica mai la mia qualità di scrittrice, predice che scriverò dopo la guerra un bel libro pieno di malizia. Io credo che sarà, malgrado la sua inevitabile comicità umana, un libro pieno di cose severe e molto amare³.

Del progetto si perdono le tracce per oltre tre anni, fino all'autunno 1946, quando si definisce per la prima volta il rapporto diretto fra il futuro libro e i nove diari, che ne anticipano non solo il contenuto ma anche il tono e il ritmo:

mi hanno fatto parlare a lungo del libro che dovrò scrivere, su questo diario, e della forma che dovrà avere: leggero, comico, scandalistico. Potrebbe essere un libro molto molto interessante, ma che mi creerà qualcosa come una cinquantina di nemici acerrimi e il doppio, se non di più, di persone contrarie. Non so ancora se lo farò mai, però mi ha fatto bene parlare di un futuro lavoro e sentire che si aspetta qualcosa da me – io che, lasciata sola al mio sconforto, in questi tempi (come sei anni fa!) penso soltanto a non continuare a vivere⁴.

Le rare occasioni in cui il libro viene annunciato corrispondono a momenti di confronto con un gruppo o un interlocutore, inseriscono il futuro volume in un circuito di aspettative condivise. Più che una decisione personale, la pubblicazione del diario appare quasi un inevitabile effetto della sua «qualità di scrittrice», un ulteriore impegno di testimonianza che è implicito nel suo futuro percorso di intellettuale. Rispetto a questa reticenza, a questa distanza dietro cui, forse inconsapevolmente, si protegge l'autrice, sorprende una nota del 28 novembre 1946:

Domenica mattina, il 24, mi sono recata alla stazione di Sidi Gaber un'ora e ¼ prima, per sbaglio, e ho dovuto aspettare il treno delle 9, quelle delle 8 non essendoci più. Non sapendo che fare, al piccolo caffè della stazione, fra uno scroscio di pioggia e un mugolo di mosche appena venne il sole, ho scritto il primo capitolo, o meglio l'introduzione del libro, col titolo provvisorio di Middlist – ovvero Middle-East. Non so quel che valga, come pagina, ma l'ho scritta con emozione. Dovrò rivederla fra qualche tempo. La pietra, così, è gettata – ma il libro va fatto su un piano⁵.

2. F. Cialente, [Cairo], 3 luglio [1943] mattina, in *Diario di guerra – 1° febbraio 1941-27 marzo 1947*, quaderno 5°, f. 13r (FFC).

3. *Lettera di Fausta Cialente al Colonnello Burrows*, Cairo, 17 agosto 1943, in *Diario di guerra – 1° febbraio 1941-27 marzo 1947*, lettera dattiloscritta allegata al quaderno 5°.

4. F. Cialente, [Cairo], 21 ottobre [1946] mattina, in *Diario di guerra – 1° febbraio 1941-27 marzo 1947*, quaderno 9°, f. 86r (FFC).

5. F. Cialente, [Cairo] 28 nov[embre 1946] sera, in *Diario di guerra – 1° febbraio 1941-27 marzo 1947*, quaderno 9°, f. 97r (FFC).

Quel libro che mai aveva osato promettere («Non so ancora se lo farò mai») ora, improvvisamente e quasi accidentalmente («per sbaglio»; «non sapendo che fare»), esiste, ha un titolo provvisorio, un'introduzione, un'ipotesi di lavoro. Il 1º dicembre annota ancora: «Oggi a casa tutto il giorno, occupata a molte cose pur di far passare il tempo. Messa a netto la prima pagina di Middleast, ma per ora non mi piace»⁶.

Nei mesi successivi Cialente non cita più il manoscritto, che compare solo nelle ultimissime pagine del diario, fra le note trascritte dopo il ritorno in Italia. Ancora una volta, il libro si impone fra le battute di un dialogo, torna ad essere sollecitato da una memoria comune, dall'intreccio dei percorsi di esperienza, da un'esigenza di riscatto che appartiene ad un intero gruppo. Il 13 aprile 1947 l'interlocutore è Renato Mieli, collaboratore storico della Radio antifascista di Gerusalemme (1942-43) e poi del periodico «Fronte Unito» (1943-46), ora destinato da Togliatti alla direzione milanese de «l'Unità»:

Ci siamo detti però, ancora una volta, che questi anni di guerra sono stati ad ogni modo i più belli, assurdo a dirsi: per l'attività nostra, la nostra unione, la gente che abbiamo incontrato e conosciuto, a cui abbiamo voluto bene o il contrario, e per come, tutti, siamo stati migliori nel pericolo e nella lotta – tutti. Adesso è finita e un'avventura così estrema e completa non l'avremo più. Siamo stati fortunati, ecco. Vorrebbe scrivere un libro di memoria, ma intimo, appunti per rivivere quegli anni che sono stati i più belli della sua vita; e mi spinge a scrivere il mio, che dovrà essere invece più esteriore – tanto difficile, lo so⁷.

Mentre il progetto diventa apertamente condiviso e si estende a due libri specifici, quasi complementari, viene confermata la continuità del volume con il giornale di guerra. Così come il *Diario di guerra* è stato una rassegna di azioni, eventi, dialoghi, una cronaca accuratamente documentata delle vicende politiche in Egitto, allo stesso modo il libro sarà «leggero, comico, scandalistico», «pieno di malizia» ma anche «di cose severe e molto amare», sarà quindi un racconto «più esteriore», non «intimo» o memoriale. La coerenza con l'impegno morale e documentaristico del diario si estende oltre il limite stesso dei nove quaderni, diventa tensione verso una comunicazione diretta dell'esperienza politica, presupposto ad una disposizione narrativa del tutto inedita per la scrittrice.

Di questo romanzo in prima persona restano, insieme ai pochi cenni nel diario, solo le otto pagine dattiloscritte, numerate e poi corrette a penna, che l'autrice ha conservato insieme ai diari e alle carte di lavoro. Nella prima pagina, il prologo mantiene il titolo *Middle East*, ma il periodo di stesura segnalato dall'autrice (febbraio 1947) suggerisce una versione successiva rispetto alla bozza della stazione di Sidi Gaber (28 novembre 1946) «messa a netto» pochi giorni dopo (1º dicembre). Si tratta forse di un secondo livello di elaborazione del testo (l'u-

6. F. Cialente, [Cairo] domenica sera 1º dicembre [1946], in *Diario di guerra – 1º febbraio 1941-27 marzo 1947*, quaderno 9º, f. 100r (FFC).

7. F. Cialente, *Milano*, 13 aprile 1947, in *Diario di guerra – 1º febbraio 1941-27 marzo 1947*, quaderno 9º bis, ff. 12-3 (FFC).

nico, però, ad essere conservato) che Cialente definisce molto prima del dialogo milanese con Renato Mieli, nelle settimane in cui sta preparando la partenza dall'Egitto.

Senza alcuna premessa il prologo (pp. 1-3) si apre con il primo appuntamento negli uffici dell'Ambasciata inglese, l'incontro che definisce la collaborazione di Cialente con gli uffici della propaganda alleata al Cairo. È l'inizio della sua guerra, del suo impegno, di tutta una lunga stagione di lavoro e di vita che resta per sempre racchiusa nel suono di una parola, il nome in codice delle operazioni alleate nel Nord Africa: «Middlist!!!». Fin dalla prima pagina si chiarisce il senso di quel «titolo provvisorio» così strettamente legato all'immaginario dell'autrice e alla sua memoria. Nonostante le premesse del diario, il testo rappresenta l'esito di un'istanza espressiva strettamente individuale, che segue un ordine personale ed emozionale nell'introdurre vicende e personaggi. La scelta del tempo presente, il ricorrere insistito della prima persona singolare e la tendenza prolettica svelano una precisa scelta stilistica ed un forte coinvolgimento dell'autrice rispetto al contenuto e al ritmo della pagina. Con un continuo passaggio dal presente al futuro, il prologo restituisce il contrasto fra il turbamento profondo e la precoce determinazione che agitano la protagonista, preparando l'avvio di una narrazione non immediatamente «esteriore» ma strutturalmente complessa.

Nella conclusione del prologo, un'ultima frase anticipa il contenuto del testo progettato da Cialente: «Queste cose che seguono non vogliono essere altro che memorie di figure, e episodi e paesaggi che hanno animato un tempo e un orizzonte ancora tanto vicini e amari – e già tanto remoti nell'amarissimo presente»⁸. A distanza di quattro anni la scelta dei termini chiave figure-episodi-paesaggi ricalca le intenzioni della prima nota di diario (3 luglio 1943), in cui Cialente annuncia un libro «dove racconterò tutto questo, avvenimenti, persone, paesaggio». In assoluta continuità con i lunghi mesi di progetto, discussione e silenzio in cui il racconto viene annunciato fra le pagine dei manoscritti, il romanzo di Cialente nasce come raccolta di «memorie», successiva forma di organizzazione dell'immaginario dopo la lunga prova della cronaca diaristica e della raccolta documentaria.

Le restanti carte del dattiloscritto corrispondono al primo capitolo (pp. 4-8) e sono introdotte dal titolo *Millenovecentoquaranta*. Anche in questo caso l'autrice riporta in apertura la data di composizione fissando la stesura del brano nel luglio del 1947, durante la permanenza nella villa di famiglia a Cocquio, vicino Varese. La scrittura del primo capitolo e la compilazione delle ultime pagine del diario si scoprono così significativamente contemporanee, e assolutamente coincidente risulta il loro epilogo: nelle settimane in cui congeda i quaderni (l'intervento finale è del 27 luglio 1947), Cialente termina anche le ultime pagine conservate di *Middle East*. A partire dal luglio del 1947, quindi, sembra concludersi un percorso di scrittura che, per pochi mesi, era stato condotto su due binari

8. F. Cialente, *Prologo*, in Ead., *Middle East*, contenuto in *Diario di guerra – 1° febbraio 1941-27 marzo 1947*, dattiloscritto con correzioni d'autore allegato al quaderno 1°, f. 1 (FFC).

speculari. Mentre la chiusura dal diario termina un lungo lavoro di accumulo (di documenti, memorie, cronache), il primo brano del romanzo incompiuto apre un processo di selezione e rielaborazione del proprio vissuto, recuperando le vicende che hanno inaugurato il tempo dell'impegno.

Il capitolo torna agli avvenimenti dell'ottobre 1940, introducendo le premesse ideologiche e le circostanze che portano Cialente ad assumere il suo incarico presso l'emittente inglese Radio Cairo. Il racconto termina con la prima provvisoria interruzione della sua collaborazione:

Redattrice e lettrice continuai ininterrottamente durante i primi sette mesi, fin quando per la grande stanchezza e il clima bestiale del Cairo, al quale non ero abituata, caddi gravemente ammalata e per qualche mese dovetti sospendere ogni attività⁹.

Con la stessa penna utilizzata per correggere i refusi e introdurre varianti, Cialente segna cinque «x» a margine della pagina, evidenziando la fine del capitolo. Indicata come cesura significativa all'interno dell'impegno radiofonico, la malattia che costringe l'autrice a lasciare il Cairo nel giugno del 1941 costituisce una pausa anche nella stesura del primo quaderno di diario, rimasto chiuso dal 2 giugno al 30 ottobre 1941. L'indicazione di un confine interno alla narrazione (la fine del primo capitolo) viene quindi a coincidere perfettamente con la prima grande ellissi del diario: la discontinuità dell'esperienza (la malattia e l'assenza dal lavoro) diventa discontinuità della scrittura privata e, a sei anni di distanza, della scrittura letteraria.

Il dattiloscritto *Middle East* si interrompe dopo solo 8 pagine, definendo un processo di stesura che va, presumibilmente, dal novembre 1946 (la prima bozza alla stazione di Sidi Gaber) al luglio 1947. La storia di queste carte, tuttavia, è molto più lunga. Nella disposizione finale dell'archivio il plico si trova allegato all'inizio del primo diario (febbraio 1941-gennaio 1942) ed è introdotto da una *Nota*¹⁰ del 1978, con cui Cialente sembra congedare definitivamente i quaderni e il loro contenuto. La scelta di sistemare il dattiloscritto proprio in apertura dei diari rispetta un criterio cronologico, dal momento che gli eventi dell'ottobre 1940, recuperati nel prologo e nel capitolo, sono precedenti alla prima nota di diario, registrata il 2 febbraio 1941. A distanza di tanti anni, Cialente decide di restituire il suo tentativo narrativo alla consistenza materica dei quaderni, scegliendo però una posizione che possa indicare il dattiloscritto come probabile inizio non più di un romanzo, ma di tutta quella articolata collezione di scritture che compongono il grande racconto resistenziale. Ideato fin dal 1943, scritto e rielaborato nel 1947, *Middle East* trova così la sua sistemazione definitiva solo nel 1978, anno che, presumibilmente, chiude il piccolo enigma di questo esordio di romanzo rimasto in sospeso per trent'anni e poi divenuto introduzione del diario, protagonista di una lunga vicenda in cui scrittura privata e narrativa, memoria e storia continuano a riflettersi e confondersi.

9. F. Cialente, *Millenovecentoquaranta*, in Ead., *Middle East*, cit., ff. 7-8.

10. Cfr. Rubini, «*Diario di guerra*» di Fausta Cialente (1941-47). *La memoria e il racconto*, cit., p. 80.

2
Nota di edizione

Il prologo e il capitolo di *Middle East* sono compilati con una macchina da scrivere su 8 fogli bianchi. Dopo la prima stesura l'autrice interviene con numerose correzioni e integrazioni a penna nera. Il testo presenta quindi innovazioni di diverso tipo (per aggiunta, sostituzione, permutazione e soppressione), ma in nessun caso si attestano varianti non realizzate. A fronte di un progetto di scrittura interrotto dopo pochissime pagine, le correzioni tradiscono la cura del dettaglio e l'attenzione per le scelte del lessico, della punteggiatura e delle soluzioni verbali, rivelando un raffinato livello di elaborazione formale.

Risultano restaurati a penna anche diversi errori di battitura, distrazione e ortografia. Tali occorrenze sono state escluse dalla presente edizione, che registra esclusivamente la variantistica sostanziale. Si può ipotizzare la coincidenza fra l'operazione di controllo e quella di rielaborazione stilistico-formale: la correzione degli errori involontari e l'introduzione delle varianti sono realizzate con la medesima penna e quindi presumibilmente ascrivibili alla prima rilettura del dattiloscritto.

La trascrizione nella colonna di sinistra riproduce le otto carte del dattiloscritto privo delle varianti sostanziali introdotte successivamente dall'autrice. Nella colonna di destra sono evidenziati gli interventi a penna. Le cancellature (sempre leggibili) sono segnalate con il carattere barrato: ~~parola~~. Gli interventi a penna, inseriti dall'autrice sopra il rigo scritto a macchina, sono restituiti con il segno diacritico \parola/. La numerazione dei fogli (che corrisponde ad una sola facciata) è riportata con il simbolo #n.pag#.

testo dattiloscritto senza correzioni:

esito delle correzioni:

PROLOGO

MIDDLE EAST

Il Cairo, febbraio 1947

Ottobre 1940. Il grande caldo estivo brucia ancora nel cielo polveroso del Cairo. Fuori dalla finestra spalancata vedo gli alberi ondeggianti di Garden City sfumare nel buio che invade lo spazio tra case e giardini. Il piantone britannico mi ha introdotta in una piccola stanza dove siedo sul divano a fianco d'una matura signora vestita di giallo, alta e bruna, piuttosto bella. Gran dama sembra; o piuttosto vuol apparire. I suoi occhi scuri irradiano una luce durissima, un gioiello le splende sul petto. Quando il colonnello m'interroga,

agitata traduce a scatti domande e risposte con un'esattezza molto relativa, mi sembra. (Saprò, dopo, ch'è veramente una signora dell'alta comunità ebraica e si è offerta agl'inglesi per "collaborare" quale traduttrice). Mi sento triste e abbattuta, io, mi sembra d'essere un uccello imprigionato nella pania e un vago senso di vergogna m'invade ascoltandomi rispondere non con **energia**, ma con **una** reticente **timidezza**.

Il colonnello sta seduto alla scrivania di fronte a noi. Mi ha interrogata brevemente, sobriamente, senza simpatia né il contrario, e sembra che ora pensi ad altro; anche questo verrò a sapere, dopo: in quei giorni, per difendere l'Egitto dall'avanzata di Graziani, gl'inglesi avevano, come aviazione, solamente due squadrighie di aerei. Adesso, intanto, ho risposto al colonnello che le sue informazioni sul mio conto sono esatte: sono antifascista da "sempre", mi sono occupata fino ad oggi di letteratura soltanto; mai di politica. Avrei accettato nondimeno di compilare i notiziari e i commenti in italiano, che dovranno esser trasmessi ogni sera dalla radio del Cairo, diretti alle truppe che il fascismo ha mandato a combattere in Libia, **ma che dovranno** esser uditi anche in Italia. Su ordine del generale Wavell la radio dovrà funzionare il 21 ottobre, e siamo il 18.

Tempo è venuto di agire, per noi. Ma le nostre ragioni, profonde, drammatiche e anche vecchie, oramai, non si possono dire a un colonnello inglese. Egli ha ascoltato pensieroso e impassibile le mie brevi risposte, che ho formulato pensando anche ai miei amici, alla grave responsabilità che assumo per me e per essi. Ad un tratto lo vedo prendere il telefono che sta davanti e a voce bassa #1# chiama fra i denti: Middle East. La parola cade dentro il mio cuore come un sasso nell'acqua, mi attraversa dalla testa ai piedi.

"Middlist!". Durante più di sei anni udirò e pronuncerò automaticamente questa parola, ogni giorno infinite volte. Ma quella sera essa è ancora nuova e suona alle mie orecchie come un improvviso richiamo, è come un lampo nell'aria. Tra il vecchio seduto alla scrivania e la grande fornace accesa dalla guerra il Middle East galleggia improvvisamente, forma indistinta e mutevole, isola nebbiosa a cui le sue labbra approdano e gli risponde nello spazio: un mondo che adesso ignoro, ma

con **\sicurezza/** ma con
un reticente **\timore/**

ad altro \A/ / \A/ / nche

\ma/ fino ad oggiⁱⁱ
mi sono occupata [...]
soltanto **\e/ mai**

\e/ dovr\ebbero/ esser
uditi

ii. Una linea a penna indica il mutamento di posizione del sintagma.

imparerò a conoscere, nel quale penetrerò anch'io, in parte, ufficialmente eppure come di traverso, come per inganno, e sarà tutta la mia esistenza d'allora in poi: entusiasmi, devozione, sacrifici, indignazione, colere, rivolte, intrighi, affetti... Middle East.

Non dico nulla, intanto, silenziosa rimango tra il vecchio militare e la sconosciuta signora, e faticosamente cerco di nascondere l'angoscia che m'invade. Il Middle East è la guerra e siamo noi. Noi che prendiamo posizione in un modo straordinario e imprevedibile, a fianco di coloro che dovrebbero essere i nostri nemici e logicamente dovranno essere invece i nostri alleati; con i quali i malintesi saranno tanti e la lotta non sarà facile. Ma il nostro vero nemico è il fascismo, e per quanto il 10 giugno e il discorso "guerriero" dal balcone di palazzo Venezia ci siano sembrati il principio della fine che vogliamo – il suo naufragio – e abbiamo da allora in fondo al cuore questa speranza, il prezzo che dovremo pagare lo sappiamo fin d'ora altissimo: morte e disastri. **Ma la** libertà non si può riavere a buon mercato, anche questo sappiamo, da tanti anni. Mentre per costoro è un fatto nuovo, non se l'aspettavano – ma non abbiamo scelta, noi del Middle East, è la sola alternativa che la sorte ci offre. Al di là del vecchio colonnello inglese che sarà più tardi, nonostante tutto, un caro e buon amico, al di là della palpitante signora vestita di giallo, il nostro paese che dobbiamo servire, a qualunque costo, l'Italia da liberare, che si libererà nel sangue e nelle rovine...

No, veramente non posso dir nulla di più di quanto sobriamente ho detto e un nodo di pianto mi stringe la gola. Il colonnello ha suonato e sulla soglia dell'uscio è apparso un giovane ufficiale alto e impettito, che si pone sul- #2# l'attenti e mi lancia uno sguardo inquisitore. Ma quando risponde al colonnello subito **mi** accorgo ch'è balbuziente, lo vedo gonfiare tutte e due le guance e soffiare varie volte prima che riesca a metter fuori un'effe. Sto per ridere, meno male. Chissà se saprà mai, mi dico, che mi ha salvata dal piangere. Anch'egli sarà, Peter, ben presto un caro e leale amico... e mi racconterà, poco tempo dopo, che vedendo mi lì seduta quella sera, si era chiesto chi mai poteva essere e che cosa fosse venuta a fare nel segreto ufficio di via Nabat numero 6 una donna dall'aspetto così triste, col viso rigato di lagrime che non si vedevano, che

pagare\,/\ lo sappiamo
fin d'ora\,/\ \è/ altissimo:
morte e disastri.

\L/a libertà

m\'/accorgo

non c'erano – e in verità non c'erano – ma delle quali egli aveva avuto la sconcertante visione.

– Porquoi donc pleuriez vous dans votre coeur? Perché piangevate nel vostro cuore? – mi chiederà poi in quel suo francese sorprendente e brillante nonostante la balbuzie così tipicamente inglese, che per tanto tempo accompagnerà da presso e dal lontano la nostra fatica di guerra; piccolo tema comico in sordina che nessuno di noi ha mai dimentica, insieme a tante buone e tristi cose. Caro Peter, nel mio cuore piangevo, è vero. Ma non piansi da sola, tanti altri piangevano con me per la sorte che toccava al nostro paese e a tutti gli uomini.

Queste che seguivano non vogliono essere altro che memorie di figure, e episodi e paesaggi che hanno animato un tempo e un orizzonte ancora tanto vicini e amati – e già tanto remoti nell'amarissimo presente. #3#

Cocquio Trevisago

che seguivono non
all'estero./

Luglio 1947

MILLENOVECENTOQUARANTA

Ero partita da Alessandria, quell'ottobre, chiamata dal C.H.G. (il Gran Quartiere Generale) del Cairo, e nessuno l'aveva saputo, tranne mio marito, mia figlia e l'amico che mi aveva segnalata alle autorità britanniche quale buon elemento da utilizzare nella propaganda antifascista; una scala di elementi già ben chiara a tutti noi, antifascisti all'estero; giacché non eravamo degli esuli o degli emigrati, noi, bensì degli italiani residenti fuori patria. La famiglia di mio marito, israelita, aveva già avuto tre generazioni nate in Egitto.

Dopo la prima resa dei conti del 39 – “la drôle de guerre” – l'impero britannico aveva dovuto accettare anche la guerra col fascismo italiano, grazioso serpentello che durante quasi vent'anni s'era scaldato in seno nella speranza – e non era il solo ad averla – di mantenere l'Europa dei privilegiati lontana dallo spettro del comunismo; del bolscevismo, anzi. Noi entravamo in lizza senza illusione alcuna: sapevano fin dall'inizio che la nostra era una coincidenza dell'ora e seppure eravamo costretti a salire *sullo stesso* treno – noi e gli inglesi – la nostra compagnia sarebbe stata ben poco gradita, *ap-* pena tollerata. Ma per una guerra contro il fascismo

\G/iacché non

e non era \stato/ il solo

sul \medesimo/ treno
\a/ \mala/ pena

aggressore, a chi avrebbero potuto rivolgersi – gl’inglesi – se non agli elementi d’una “sinistra” che s’era trovata sottomano, antifascista da sempre? E difatti, durante i sei anni di lotta, nella cittadella del conservatorismo britannico che fu il Cairo in tempo di guerra (e lo è tuttora, del resto), all’ambasciata, nei quartieri generali e in tutti gli uffici, al di là della cortesia a volte perfetta e, spesso, d’un’intelligente ed amichevole comprensione, noi sentimmo d’essere sospetti alla grande maggioranza di quei funzionari dell’Impero. Ch’essi, i suoi vecchi, fedeli e spesso nobili rappresentanti dovessero fare la guerra all’avventuroso imperialismo mussoliniano, poteva anche andar bene, giacché inevitabile era. Ma noi italiani, che ragioni avevamo per di- #4# chiararci scontenti di Mussolini e dei Savoia? Disgregatori eravamo, una mala razza di disgregatori ch’essi dovevano utilizzare – punto e basta. Non ebbero per noi, costoro, né la stima né la fiducia che trovammo invece fra i soldati e fra gl’intellettuali. Il loro rispetto, o se non altro la loro preferenza, andò quasi sempre ai fascisti della colonia rinchiusi nei campi di concentramento politici e a quelli dei campi di prigionia di guerra – come oggi va al neofascismo che continuano a sorreggere in casa nostra e fuori.

Dobbiamo quindi confessare che la loro compagnia ci fu altrettanto sgradita, salvo molte eccezioni. Poiché le eccezioni furono molte e fra i rappresentanti dell’impero che figuravano all’ambasciata, al Quartiere Generale e negli uffici dove si svolgeva la propaganda, i nostri amici furono numerosi, fedeli e leali, d’una straordinaria intelligenza e d’una generosità morale che non loderei mai abbastanza. Molti di essi rischiarono grosso, per aver difeso le nostre posizioni, e vorrei poterne fare i nomi – che sono tanti! – ma per molte ragioni oggi ancora non è possibile, nonostante abbia detto che questo dovrebbe essere anzitutto un libro di “figure”.

Il viaggio fu lungo, su quel medesimo treno, quindi avemmo tutto il tempo per conoscerci, apprezzarci e detestarci scambievolmente. Per *ragioni* che fin dall’inizio sapevamo opposte dovevamo insieme combattere il fascismo: e fu certamente un caso che io fossi tra i primi elementi della famosa scala ad esser chiamata sul fronte di combattimento d’una propaganda divenuta, ahi lasso, necessaria all’Impero.

furono \davvero/ molte

Per \cause/ \ragioni/¹²

12. Si tratta di due correzioni successive: *ragioni* (prima soluzione dattiloscritta) viene cancellato e sostituito con *cause*; in un secondo tempo anche *cause* viene barrato e l’autrice riscrive *ragioni* a penna.

Pochi giorni prima di quella sera d'ottobre in cui avevo dovuto recarmi in Via N. n. 6, ero stata chiamata da Alessandria al Cairo per avere un colloquio con Miss Freja Stark – ~~e questo è un nome che posso fare~~ – nella ~~sua~~ bella casa ~~di~~ via Maarashly Pascià, sul piccolo braccio del Nilo, a Zamelek. Ricordo che l'aspettavo in un salottino guardando fuori dalla finestra il **piccolo** villaggio di Embabeh sulla riva opposta, #5# tuffato nella rosea festosità del tramonto che bagnava di tenui luccicori il fango delle casupole e lo specchio dell'acqua. Le grandi chiatte con le immense vele aperte e gonfiate dalla brezza passavano lentamente nel quadro della finestra e mi dicevo con emozione: oh, come mi piacerebbe vivere qui, in questo odore di laguna, ascoltando i ritmi sincopati della “tarabucca”, i lamenti striduli della “zummara”... Come si può scegliere di vivere altrove, al Cairo, quando si possono vedere e udire queste cose tutti i giorni, a tutte le ore...” – Non potevo immaginare che **circa** tre anni dopo sarei andata ad abitare per **circa due anni** in una casa poco distante, in via Abul Feda, e dalla finestra della mia camera, dietro un'alta siepe di malvoni, quasi sempre in fiore, avrei veduto passare le grandi barche sul Nilo, nell'afa polverosa dell'estate, nelle fluttuanti nebbioline dell'inverno... **Ma** non potevo sapere che sul balcone di quella casa, nelle lunghe serate solitarie **in cui** mi sarei riposata delle fatiche quotidiane d'un giornalismo combattente e spassante, contemplando le stelle e le barche immobili nel cielo e sull'acqua, avrei pianto la tragica morte di mio fratello Renato.

Di Freja Stark mi **era stato** parlato come d'un personaggio misterioso e **potentissimo**, una specie di Lawrence in gonnelle – il Lawrence del deserto, **e non David Herbert, il romanziere**. Vidi entrare quella sera una donna non alta né imponente, che aveva modi **affabili** e molto femminili, un po' leziosi, addirittura; ed ebbi con lei una conversazione che mi sembrò più che altro inconcludente. A mia gran sorpresa mi rivolse le domande più banali – come gl'inglesi sanno fare, quando vogliono – ed io, con quell'istinto che poi mi rese celebre fra i compagni di lavoro, e per cui si divertirono alle mie spalle durante tutta la guerra –

13. L'intervento non si limita ad eliminare la ripetizione (*circa... circa*), ma produce un esito completamente nuovo.

14. Una linea a penna indica il mutamento di posizione di *poi*.

Via N\abat/ n. 6

\nome che non potrei tacere/
nella bella casa
\che abitava a/ via

per \qualche tempo/¹³

\E/ non potevo
\nemmeno/ sapere

Stark \già/ mi \avevano/
parlato [...] e \assai/
potent\ e/
[...] il Lawrence del de-
serto, \naturalmente/

che **mi rese poi**¹⁴

risposi in modo altrettanto banale. Ricordo che mi domandò fra l'altro, con lo stesso sorriso garbatissimo con cui mi aveva offerto sul piatto la fetta di cake, le ragioni del mio antifascismo. Le risposi con una dolce retorica da strapazzo che sembrò soddisfarla pienamente.

Ma la signora doveva – a quanto mi fu detto poi – giudicare solamente #6# la correttezza del mio linguaggio: *Eppure* le *ero* stata *presentata* quale scrittrice *e* con un'esperienza giornalistica unicamente letteraria *e cut-turate*. Lo stesso giorno aveva giudicato la conoscenza dell'italiano d'una signora armena, moglie *di* un ufficiale inglese; e se devo credere alle chiacchiere di Peter, essa avrebbe detto: potete scegliere l'una o l'altra, possiedono ambedue la lingua alla perfezione, giudizio che oggi ancora *mi riempie d'un sospettoso* stupore *poiché* Freja Stark è vissuta in Italia molto tempo ed ha lei stessa un'ottima conoscenza dell'italiano; mente quello dell'innocente signora armena risultò *poi* essere l'orrendo linguaggio bastardo dei levantini. “Ah, ma petite Freja!” – usava esclamare ironicamente Peter, molto tempo dopo, *quando* ancora rammentava l'episodio che l'aveva fatto andare in bestia, perché non conosceva l'italiano, lui, ma era a quel momento il responsabile della futura trasmissione e s'era completamente fidato dell'amica e collega.

Io avevo chiesto e ottenuto il compito di maggior responsabilità, la redazione dei bollettini e commenti. Importante era quel che si diceva, in un simile momento. Ma avevo premesso che l'avrei accettato solo a condizione di essere un'italiana che parlava agli italiani e non una trasmissione britannica in italiano. (Difatti, essa ebbe come titolo: Siamo italiani e parliamo agl'italiani). Mi erano già state sottoposte le direttive giunte da Londra e devo dire che le avevo trovate sopportabilissime. Evidentemente era un gomitolo col quale bisognava giocare come il gatto col topo, per utilizzare le direttive sulla linea che doveva essere la nostra e non sempre poteva coincidere con quella dei “dirigenti”.

linguaggio\, / \benché/ le
\fossi/
stata \indicata/ quale
scrittrice \italiana/
[...] d\'/un

\dovrebbe/ riempì\rm{rmi}/
d\i/ \malizioso/ stupore
\giac/ché

Peter \quando/, molto
tempo dopo¹⁵

\fosse/ stata

15. Diversamente da quanto evidenziato in precedenza, in questo caso il cambio di posizione della parola non è suggerito da una linea indicante la direzione dello spostamento, ma mediante la cancellatura del termine dattiloscritto e poi l'aggiunta a penna dello stesso nella mutata collocazione.

Alla signora armena era stato affidato l'incarico d'essere la voce e non ho mai capito il perché di quella scelta e in base a quale criterio *era* stata fatta. Non l'avevo né vista né udita, non avevo avuto il tempo di occuparmene dato che nello spazio di tre giorni avevo dovuto organizzare la redazione della trasmissione, la fonte delle notizie e la loro traduzione. Trovai questa signora già seduta al microfono la sera del 21 ottobre, quando fui accompagnata dall'ufficiale di collegamento, #7# Peter, cioè, alla prima trasmissione. Fu un tale massacro, in quanto accento e pronunzia che, inorridita, alle spalle di quella *sciagurata*, ogni tanto sussultavo e mi coprivo il viso con le mani. Il povero Peter, impotente a giudicare, rispondeva al mio sgomento con una smorfia di angosciosa interrogazione. Glielo dissi, terminata la trasmissione, quando rimasi sola con lui nello studio della E.S.B., di fronte al microfono che aveva dovuto ingoiare quell'accento obbrobrioso, ma fu con una scenata che gli risposi, quasi gridando: "Che c'entra una voce armena nella propaganda italiana? Vogliamo proprio essere ridicoli? Vogliamo proprio far ridere tutto il Medio oriente? – (giacché non potevo illudermi che le trasmissioni sarebbero state così presto ascoltate in Italia). Ma non supponevo nemmeno che non avrei potuti dire, a un inglese, nulla di più grave. Difatti egli agguantò il berretto e corse via come una lepre, mentre io, indignata, ritornavo alla pensione Viennoise dove abitavo da pochi giorni. Ciò era accaduto alle otto di sera, la seconda trasmissione doveva aver luogo prima della mezzanotte e mi sentivo piena di sconforto. Se quelle dovevano essere le manifestazioni politiche dell'antifascismo!

Alle undici vidi ricomparire Peter; trafelato e più balbuziente che mai veniva a comunicarmi che "dovevo assolutamente trasmettere io"; preghiera del colonnello. Preghiera, non ordine. Nella sua camera, al Continental, il colonnello aveva deciso che "non dovevamo" essere ridicoli.

E così fu che parlai fin dalla prima sera, con voce tremante, col cuore in gola, senza preparazione alcuna. "Une très jolie voix" – disse Peter, dopo, trionfante e soddisfattissimo, schioccando le dita e dandosi le arie d'un impresario a cui sono andate bene le cose – un peu triste, mais très jolie. –

[...] non ave\ndo/

\poveretta/
\sventurata/¹⁶

al\l'/\albergo/
Continental

di\ceva/

16. Restano tracce di due livelli di intervento. La prima parola aggiunta a penna (*poveretta*) viene cancellata e seguita da un altro esito (*sventurata*).

Redattrice e lettrice continuai ininterrottamente durante i primi sette mesi, fin quando per la grande stanchezza e il clima bestiale del Cairo, al quale non ero abituata, caddi gravemente ammalata e per qualche mese dovetti sospendere ogni attività. #8#